

ALESSANDRO MANZONI

Don Abbondio stava, come abbiám detto, sur una vecchia seggiola, ravalto in una vecchia zimarra, con in capo una vecchia papalina, che gli faceva cornice intorno alla faccia, al lume scarso d'una piccola lucerna. Due folte ciocche di capelli, che gli scappavano fuor della papalina, due folti sopraccigli, due folti baffi, un folto pizzo, tutti canuti, e sparsi su quella faccia bruna e rugosa, potevano assomigliarsi a cespugli coperti di neve, sporgenti da un dirupo, al chiaro di luna.

«Ah! ah!» fu il suo saluto, mentre si levava gli occhiali, e li riponeva nel libricciolo.

«Dirà il signor curato, che son venuto tardi, » disse Tonio, inchinandosi, come pure fece, ma più goffamente, Gervaso.

«Sicuro ch'è tardi: tardi in tutte le maniere. Lo sapete, che sono ammalato?»

«Oh! mi dispiace.»

«L'avrete sentito dire; sono ammalato, e non so quando potrò lasciarmi vedere... Ma perché vi siete condotto dietro quel... quel figliuolo?»

«Così per compagnia, signor curato.»

«Basta, vediamo.»

«Son venticinque berlinghe nuove, di quelle col sant'Ambrogio a cavallo,» disse Tonio, levandosi un involtino di tasca.

«Vediamo,» replicò don Abbondio: e, preso l'involto, si rimesse gli occhiali, l'aprì, cavò le berlinghe, le contò, le voltò, le rivoltò, le trovò senza difetto.

«Ora, signor curato, mi darà la collana della mia Tecla.»

«È giusto,» rispose don Abbondio; poi andò a un armadio, si levò una chiave di tasca, e, guardandosi intorno, come per tener lontani gli spettatori, aprì una parte di sportello, riempì l'apertura con la persona, mise dentro la testa, per guardare, e un braccio, per prender la collana; la prese, e, chiuso l'armadio, la consegnò a Tonio, dicendo: «va bene?»

«Ora,» disse Tonio, «si contenti di mettere un po' di nero sul bianco.»

«Anche questa!» disse don Abbondio: «le sanno tutte. Ih! com'è divenuto sospettoso il mondo! Non vi fidate di me?»

«Come, signor curato! s'io mi fido? Lei mi fa torto. Ma siccome il mio nome è sul suo libriccio, dalla parte del debito... dunque, giacché ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, così... dalla vita alla morte...

«Bene bene,» interruppe don Abbondio, e brontolando, tirò a sé una cassetta del tavolino, levò fuori carta, penna e calamaio, e si mise a scrivere, ripetendo a viva voce le parole, di mano in mano che gli uscivan dalla penna. Frattanto Tonio e, a un suo cenno, Gervaso, si piantaron ritti davanti al tavolino, in maniera d'impedire allo scrivente la vista dell'uscio; e, come per ozio, andavano stropicciando, co' piedi, il pavimento, per dar segno a quei ch'erano fuori, d'entrare, e per confondere nello stesso tempo il rumore delle loro pedate. Don Abbondio, immerso nella sua scrittura, non badava ad altro. Allo stropiccio de' quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse, per darle coraggio, e si mosse, tirandosela dietro tutta tremante, che da sé non vi sarebbe potuta venire. Entraron pian piano, in punta di piedi, rattenendo il respiro; e si nascosero dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza alzar gli occhi dalla carta; la piegò in quattro, dicendo: «ora, sarete contento?» e, levatosi con una mano gli occhiali dal naso, la porse con l'altra a Tonio, alzando il viso. Tonio, allungando la mano per prender la carta, si ritirò da una parte; Gervaso, a un suo cenno, dall'altra; e, nel mezzo, come al dividersi d'una scena, apparvero Renzo e Lucia. Don Abbondio, vide confusamente, poi vide chiaro, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: «signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie.» Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata e alzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la diritta, il tappeto del tavolino, e tiratolo a sé, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il tavolino, s'era avvicinato a Lucia. La poveretta, con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: «e questo...» che don Abbondio le aveva buttato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul viso, per impedirle di pronunziare intera la formola. E subito, lasciata cader la lucerna che teneva nell'altra mano, s'aiutò anche con quella a imbaccucarla col tappeto, che quasi la soffogava; e intanto gridava quanto n'aveva in canna: «Perpetua! Perpetua! tradimento! aiuto!» Il lucignolo, che moriva sul pavimento, mandava una luce languida e saltellante sopra Lucia, la quale, affatto smarrita, non tentava neppure di svolgersi, e poteva parere una statua abbozzata in creta, sulla quale l'artefice ha gettato un umido panno. Cessata ogni luce, don Abbondio lasciò la poveretta, e andò cercando a tastonì l'uscio che metteva a una stanza più interna; lo trovò, entrò in quella, si chiuse dentro, gridando tuttavia: «Perpetua! tradimento! aiuto! fuori di questa casa! fuori di questa casa!» Nell'altra stanza, tutto era confusione: Renzo, cercando

di fermare il curato, e remando con le mani, come se facesse a mosca cieca, era arrivato all'uscio, e picchiava, gridando: «apra, apra; non faccia schiamazzo.» Lucia chiamava Renzo, con voce fioca, e diceva, pregando: «andiamo, andiamo, per l'amor di Dio.» Tonio, carpone, andava spazzando con le mani il pavimento, per veder di raccapezzare la sua ricevuta. Gervaso, spiritato, gridava e saltellava, cercando l'uscio di scala, per uscire a salvamento.

In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo.

da *I promessi sposi*

BENEDETTO CROCE

La quistione dell'*unità della lingua* ritorna sempre in campo, perché, così come è posta, è *insolubile*, essendo fondata sopra un falso concetto di ciò che sia la lingua: la quale non è un arsenale di armi belle e fatte, e non è il *vocabolario*, che, per quanto lo si faccia progressivo e dell' uso vivo, è sempre cimitero di cadaveri più o meno abilmente imbalsamati.

Io non vorrei con questo modo alquanto brusco di troncar la questione della *lingua modello* o dell'*unità della lingua*, apparire men che rispettoso verso la lunga tratta di letterati che l'hanno per secoli agitata in Italia; e specialmente verso l'ultimo e grande promotore di essa, Alessandro Manzoni. Soggiungerò dunque che, a mio parere, il problema vero che travagliava il Manzoni, era di *estetività* e non di *scienza estetica*, di *letteratura*. e non di *teorica letteraria*, di *parlare e scrivere effettivo* e non di *scienza linguistica*; e il male fu solo che nella testa rigorosa e logica, ed alquanto sofisticata, del Manzoni, la soluzione pratica ch'egli ne dava assunse l'aria, che non le conveniva, di una tesi scientifica. Respinger questa tesi, non significa affermar che il Manzoni e i suoi seguaci si movessero nel vuoto. Sotto la bandiera levata dal Manzoni scendevano in campo i bisogni spirituali d'Italia nei nuovi tempi, le esigenze unitarie e democratiche, la reazione contro il formalismo pomposo della vecchia Italia, e via dicendo. Si trattava insomma d'*impressioni nuove*, che chiedevano nuove espressioni.

Il fatto era serio: benché la tesi scientifica, messa innanzi per giustificare quelle tendenze, fosse inammissibile. E la questione, rimasta insoluta in teoria, o mal risolta con la falsa teorica del fiorentinismo, è stata risolta invece appunto nel fatto. Chiunque parla e scrive ora in Italia, ha sentito l'efficacia del movimento promosso dal Manzoni: gli stessi avversarii l'hanno sentita.

da *"Identità di linguistica ed estetica"*, in *Estetica*